LA LETTERA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

AL PRIORE DI S. APOSTOLO

CORRETTA NELLA RISTAMPA MILANESE

DI BARTOLOMEO GAMBA

dal professore

SALVATORE BETTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

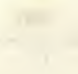


ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1845







AL REVERENDISSIMO PADRE

D. MARCO GIOVANNI PONTA

PREPOSITO GENERALE DE' CHIERICI REGOLARI SOMASCHI.

Bello e caro dono ricevo dalla vostra cortesia, e tale che mi corre grand'obbligo, amico dottissimo e gentilissimo, di rendervene le grazie più affettuose. Già intendete che parlo del comento che Pietro figliuolo di Dante fece al divino poema del padre: comento che l'Italia vede ora pubblicato colle stampe la prima volta per la rara generosità d'animo dell'illustre britanno lord Vernon. Potete ben credere con quanta dirò meglio avidità che curiosità, studioso che sono io pure di Dante, vada qui e colà scorrendolo: e come spesso goda di trovarvi cose, che

in vano cercherei forse in altri comenti, e che leggo poi scritte da Pietro (ciò che maggiormente mi piace) col giudizio liberissimo in tutto dell'età sua.

Certo questo Pietro fu uomo non mezzanamente erudito di quante opere di scrittori sacri e profani si conoscevano a'tempi suoi: anzi ebbe pure alcun fiore di buona dottrina, benchè scrivesse sì barbaramente latino. Dirò di più, che assai buon ufficio reputo ch'abbia cercato rendere alla memoria del padre. Con tutto ciò, s'ho a dirvi il vero, non credo che già molti segreti intorno al poema gli fossero da lui rivelati. Difatti se Dante avesse ammaestrato egli stesso il figliuolo intorno a tante cose, che ancora nella commedia ci sono così malagevoli ad intendere, noi vedremmo Pietro procedere molto più franco nelle sue interpretazioni: ben poche incertezze mostrerebbe su'veri avvisi ch'ebbe qua e là il poeta scrivendo: ed inoltre non sarebbe certissimamente caduto in alquanti errori. Il che sia detto a solo fine di non attribuirgli in tutto un'autorità maggiore di quella che forse, o io m'inganno, non dee meritare. Del resto nè pur vorrei sognando accostarmi all'opinione del canonico Dionisi, che negò esser Pietro colui che scrisse il comento: perchè ogni dubbio sull'autenticità dell'opera del figliuolo di Dante parmi essere stato omai risoluto dalla non men grave che dotta confutazione che voi, nelle dottrine dantesche così solenne, avete fatto d'ogni difficoltà proposta da quel benemerito letterato.

Sia lode a lord Vernon d'avere affidato ad un praticissimo, qual è il professore Nannucci, il riscontro de'codici e la stampa del libro: perchè difficilmente un altro, che non avesse avuto quella pe-

rizia ed accuratezza, ne sarebbe venuto a capo con qualche onore: tanto grande è lo strazio che anche del comento di Pietro hanno fatto al solito le genti più ignoranti e bestiali che già vissero di mestiere prima d'esser trovata la stampa, voglio dire i copisti. Certo parmi che il Nannucci in molti luoghi dello scritto abbia fatto prodigi di sagacità e diligenza: e che sia perciò da scusare se tutto non ha potuto sanare perfettamente in un corpo sì guasto.

Oh questo pubblicare antichi codici è pure il difficil lavoro! Anzi lavoro siffatto, intorno a cui ho veduto spesso venir meno le forze anche d' uomini poderosissimi. Voi, onorando amico, quant'altri il sapete, costretto come siete voi pure a dover talora spaziarvi in mezzo a tal ginepraio: e dirò che anch'io non lo ignoro, per lo studio che con qualche assiduità vo ponendo, quando le altre mie cure me lo consentono, sugli antichi testi della nostra lingua, e per ciò che ho dovuto soprattutto toccare con mano emendando (bene o male, nol so) molti luoghi delle più riputate edizioni del Tesoretto, della cronaca del Malispini, de'volgarizzamenti del frate da s. Concordio, e del Dittamondo. Se ne richiede ancora un esempio? Eccolo e gravissimo nella stampa che due valenti, il Biscioni ed il Gamba, ci hanno dato di un' opera comunemente attribuita al primo padre dell'italiana eloquenza: nella lettera cioè che va sotto il nome del Boccaccio a messer Francesco di Nello Rinucci priore di s. Apostolo in Firenze. Chi dicesse che pochi altri scritti furono al pari di questo malmenati da'copisti, direbbe cosa che forse niuno penerebbe a credere: ma non tutti vorranno poi credere, che a prova di spropositi coi copisti ab-

biano fatto gli editori. E nondimeno è così. Taccio del Biscioni: ma non posso tacere di Bartolomeo Gamba, che nella sua edizione milanese del 1829 (tipografia de'classici italiani) vantossi d'aver ridotto questa lettera *a buona lezione*. Veramente povero Gamba, che pieno di certa predilezione per essa, compiacevasi tanto, che *giudicatala una povera fanciulla di nobile stirpe*, *e trovatala piagata tutta da capo a piè*, *aveva adoperato ogni studio perchè risanasse*! Sì, ripeto, povero Gamba: quanto egli ingannavasi così in questa sua dolce sicurtà di bene, come nello stimare di aver proprio trovato l'oro traendo della polvere un vecchio manoscritto della marciana! Quasi fossero gran cosa per se medesimi i vecchi manoscritti, e soli bastassero, senza il lume del buon giudizio, a render sicura qualunque lezione di un libro antico! Quanto a me crederò sempre, che co'soli manoscritti (salvo se non siano dell'autore stesso dell'opera) non si accrescono e non si perpetuano spessissimo che gli errori, i quali non con altro che colla critica, ragione altissima, si correggono.

Io fui amicissimo, e me ne pregio, a quell'uomo veramente ottimo e venerando, il quale non ha dubbio che coll'opera de'*Testi di lingua* non siasi reso assai benemerito delle nostre lettere, e non abbia a se procacciato un nome fra gl' italiani meritamente chiarissimo. Ma non vorrò per questo tacere, ora che il Gamba è morto, ciò che liberamente gli dissi anche da vivo per la sua prima edizione de'*Fatti di Enea* (veggasi la ristampa che poi ne fece in Venezia per l'Alvisopoli nel 1834): ed è, che comunque egli sia stato uno de'principalissimi bibliografi del nostro

secolo, nondimeno nel pubblicare alcune antiche opere non fu molto felice, anche per certa fretta che aveva nel darle fuori.

Ora ciò che l'egregio uomo non potè fare (nè era possibile) col soccorso che quasi unico cercò ne' manoscritti, e nel codice marciano principalmente, procurerò secondo le mie piccole forze di farlo io coll'aiuto della semplice ragione, nutrita di qualche studio in siffatte cose: parendomi veramente non degno che vada attorno così mal concia una scrittura, ch'è pur citata dall'accademia della crusca fra i testi del bel parlare: benchè alcuni ultimamente, e fra essi l'illustre Ciampi, abbiano congetturato ch'ella non sia del Boccaccio. Se a ragione o no, lascio ch'altri lo giudichi: non essendomi nota che qualche sola parte di ciò che se n' è scritto in favore e contro. Questo bastami di poter dire, che l'antico falsificatore (posto che l'opera debbasi creder falsa) ha saputo non male imitare in alquanti luoghi così la lingua e lo stile, come la pompa un poco affettata di erudizione ed il far talvolta più sofistico ch' eloquente del certaldese. Se non che le invettive contra il gran siniscalco Nicolò Acciaiuoli vi sono si acerbe ed esagerate, che poco o niun luogo lasciano al verosimile: non sapendo chi possa indursi a credere, che tal fosse nella vita privata e pubblica quell'italiano famoso, qual ivi ci viene rappresentato dallo scrittore: fino a tacciare di avarissimo un uomo che dal suo secolo fu piuttosto reputato (userò le parole di Matteo Palmieri) *liberalissimo e quasi prodigo*: anzi fino a volere oscurar la fama di quel suo valore, che il Giannone chiamò *grandissimo*.

Leggo ne'*Testi di lingua* del Gamba, che que-

sta lettera al priore di s. Apostolo fu altresì pubblicata dal Ciampi il 1830 in Milano ne'suoi *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite del Boccaccio*. Ma io non potuto vedere questo libro per quanto l'abbia cercato, nè so in Roma chi l'abbia : benchè poco vi avrei forse imparato, affermando il buon Gamba, con quella sua probità, che la ristampa del Ciampi *è men della mia corretta* : il che certo non è a dir poco. Giovami nondimeno di far qui tale avvertenza : perchè sappiasi che il solo caso, o a dir meglio il solo naturale accordo della mia ragione con quella del Ciampi, può avermi tratto (e me ne riputerò, se mai fosse) a proporre per avventura qualcuna delle correzioni , che già si trovassero fatte nell'edizione del celebre amico e letterato toscano. Le quali mie correzioni, comunque elle siano (perciocchè confido sempre poco delle mie cose) ecco che a voi si presentano, P. Ponta chiarissimo, desiderose di aver giudice competente e gentile l'alta vostra dottrina.

CORREZIONI



Pag. 1. « Certo io mi doglio : perocchè non
» sempre ad onesto uomo si confà sparger quello ch'
» essa verità patirebbe, acciocchè non paia in isti-
» molo aver rivolta la lingua, e mentre ch'egli dice
» il vero sia riputato maldicente. » Le parole *ch'essa verità patirebbe* non danno alcun senso : talchè parmi chiaro che qui è lezione errata e lacuna. Credo però che sia facile tanto di emendar la lezione, quanto di empiere la lacuna, scrivendo così : *Perocchè non*

sempre ad onesto uomo si confà sparger quello ch'e'sa, e di cui alcuno per la verità patirebbe.

Ivi. « Ma perciocchè la innocenza si debba di- » fendere, ed io sono offeso e accusato, ho da ve- » nire in parole. » Direi *si debbe*, avendo poi detto *io sono*.

Ivi. « Di quindi aggiugni, quasi adirato, ch'io » sia subito. » Il *di quindi* è qui fuor di luogo, e dee dirsi *quindi*.

Pag. 2. « E benchè la pestilenza mi spaventi, » o mi contrasti il caldo della state, utile tempo mi » conforti ad aspettare : e per la tua fede affermi che » al desiderio mio troverò ogni cosa apparecchiata. » Era il mese di giugno, e non ancor cessato nel regno lo spavento della pestilenza : e nondimeno il priore di s. Apostolo confortava il Boccaccio a mettersi in viaggio da Venezia, ove abitava ospite del Petrarca, dicendo esser quello appunto il tempo utile al suo ritorno in Napoli. Dunque si emendi: *E benchè la pestilenza mi spaventi, e mi contrasti il caldo della state, più utile tempo mi conforti a non aspettare.*

Ivi. « Oh se io volessi, ho che ridere, ho che » rispondere. » Scrivasi: *Ho, se io volessi, ho di che ridere, ho che rispondere.*

Pag. 3. « Che diresti tu se, poichè queste cose » son fatte, un anno grande fosse passato, conciossiachè non ancora il sole abbia perfettamente com- » piuto il cerchio suo ? A Messina, in quei dì che » il nostro re Lodovico morì, di questo mio infor- » tunio si fece parola. » Dice qui il Boccaccio, che intorno alle cose, delle quali egli si lamentava, invano poteva il priore di s. Apostolo rispondere: *Non me n-*

ricordo : perchè *non sogliono le cose fresche così subito cadere della memoria.* E che diresti tu, gli aggiunge, se invece un *anno grande* (cioè un periodo di quattro anni) fosse passato, quando non ti ricordi de' fatti avvenuti non ancora compiuto un anno solare ? La lezione adunque di questo passo è buona nel testo : e male ha fatto il Gamba a pentirsene nell'*errata corrige* a piè del libro, e di proporre di scrivere anzi così : *Che diresti tu se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fosse passato ? Conciossiachè non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo, a Messina, in quello dì che il nostro re Lodovico morì, di questo mio infortunio si fece parola.* Buona è però l'emendazione *in quello dì*, invece d'*in quei dì.*

Ivi. « Oh buono Dio ! ecco se, non sapendo io, » del fiume di Lete assaggiasti (forsechè che n'as- » saggiasti) ; e se non n'assaggiasti, tu ti dovevi ri- » cordare delle lettere di Sicilia a me scritte di ma- » no del tuo messer Mecenate, egregio albergo delle » muse, con quanta instanzia io sia in quelle chia- » mato, con quante promesse acciocch' io venga. » Il senso , come ognun vede, corre assai male nelle due prime righe : sicchè io proporrei (considerata l'incredibile bestialità de' copisti che mostrasi in tutto il testo) di emendare così : *Oh buono Dio ! Ecco tu, e non io , del fiume di Lete assaggiasti. Forsechè n'assaggiasti ? E se non n'assaggiasti, tu ti dovevi ricordare delle lettere di Sicilia a me scritte di mano del tuo messer Mecenate, egregio albergo delle muse, con quanta instanzia io sia in quelle chiamato, con quante promesse, acciocch'io venga.*

Ivi. « Ma acciocchè io, che so tutto, dica qual-
» che cosa, confesso spontaneamente che io fui al-
» quanto in pendente, leggendo le lettere tue. » Deve dir *lettere sue*, com'è chiaro dal senso.

Pag. 4. « Me nè la promessa, nè 'l venire i con-
» forti tuoi sospinsono. » Sia pur lode questa volta al Gamba, che ottimamente ha corretto in nota questo non picciol guasto, proponendo di scrivere: *Me non la promessa, ma al venire i conforti tuoi sospinsono.*

Pag. 6. « Intra queste cose risplendenti era ed
» è una breve particella, attorniata e rinchiusa da
» una vecchia nebbia, e di tele di ragnolo e di secca
» polvere disorrevole, fetida e di cattivo odore, e da
» essere tenuta a vile da ogni uomo quantunque di-
» sonesto. » Non *particella*, ma stimo doversi dir *cella*: e forse *una breve e povera cella.* Quanto a *nebbia*, credo esser qui detta metaforicamente in vece di muffa: e noi vedremo di qui a poco che disse anche *bicchieri nebbiosi.*

Ivi. « In questa io, siccome nella conceduta
» parte della felicità grandissima quasi nocivo, non
» come amico dalla lunga, sono mandato a'confini. » Dopo *grandissima* vuol porsi virgola.

Ivi. « Per tuo comandamento fatto, già tenen-
» do noi mezzo novembre, ed ogni cosa aggran-
» chiata per l'aire fresca e contratta, e stante la pe-
» stilenza: ed intorno ogni cosa tenendo sopra il so-
» laio di sasso uno letticciuolo pieno di capecchio,
» piegato e cucito in forma di picciole spere, ed in
» quell' ora tratto dì sotto a un mulattiere, ed un
» poco di puzzolente copertoio mezzo coperto, sen-
» za piumaccio, in una cameruccia aperta di più

» notte, quasi a mezza notte, a me, vecchio ed af» faticato, è assegnato, acciocchè insieme col mio » fratello mi riposassi. » Può darsi imbroglio maggiore? Ma tuttavia, se non erro, ecco la lezione se non certa, almeno più ragionevole: *Per tuo comandamento (già tenendo noi mezzo novembre, ed ogni cosa essendo aggranchiata per l' aere fresco e contratta, e, stante la pestilenza, intorno ogni cosa temendo) sopra il solaio di sasso uno letticciuolo pieno di capecchio, piegato e cucito in forma di picciole spere ed in quell'ora tratto di sotto a un mulattiere, e d'un poco di puzzolente copertoio mezzo coperto* ec., *a me vecchio e affaticato è assegnato, acciocchè insieme col mio fratello mi riposassi.*

Pag. 7. « Forsechè non più splendidamente ad » Alba per addietro fu Perseo da' romani, e da' ti» burzi Siface, per addietro chiarissimo re, allora » prigioni, ricevuti sono. » Emenderei: *Forsechè non più splendidamente ad Alba Perseo da' romani, e da' tiburti Siface, per addietro chiarissimi re, allora prigioni, ricevuti furono.*

Pag. 8. « In questa medesima *sentina* al di» sorrevole letticciuolo si aggiugne l' ordine dome» stico de' desinari. » Vuole il senso che scrivasi, *si aggiunse.*

Ivi. « A quelli che in quella casa reale entra» vano, tessuta di travi dorate, coperta di bianco » elefante, (trista battaglia con le cose contrapposte » al vedere, al gusto ed all'udito!) si vedeva in un » canto una lucernuzza di terra con un solo lume » mezzo morto; ed a quello con poco olio, della vi» ta trista è continua battaglia! » Qui tutto è spro-

posito. Veggano i pratici di queste cose se la lezione per avventura potesse esser questa: *A quelli che in quella casa reale entravauo, tessuta di travi dorate, coperta di bianco elefaute, trista battaglia cou le cose contrapposte facevasi al vedere, al gusto e all'udito. Si vedeva in un canto una lucernuzza di terra con un solo lume mezzo morto, siccome quella ch' era con poco olio: della vista trista e continua battaglia.*

Ivi. « Dall'altra parte era una tavoletta di gros-
» so e putido canovaccio da' cani ovvero dalla vec-
» chiaia tutto roso, non da ogni parte pendente, e
» non pienamente coperta, e di pochi e nebbiosi ed
» aggravati bicchieri fornita. » Non so che sieno i *bicchieri aggravati*: quantunque abbia loro dato corso anche la crusca là dove al vocabolo *nebbioso* reca questo esempio. Forse dovrà dire *aggravanti*, o sia *pesauti*: o meglio *gravosi*, cioè che rendono mal odore (*graveolentes*); della qual parola il Cesari ed il Manuzzi non hanno trovato che la sola autorità dell'Alamanni. Il passo ci è anche dato dal Gamba con pessima ortografia, la quale emenderei così: *Dall' altra parte era una tavoletta, di grosso e putido canovaccio (da'cani, ovvero dalla vecchiezza, tutto roso, e non da ogni parte pendente) non pienamente coperta* ec.

Ivi. « E di sotto alla tavola, in luogo di pan-
» ca, era uno legnerello manco d'un piè; credo non-
» dimeno che questo fosse fatto avvedutamente, ac-
» ciocchè accordante in sul riposo di coloro che se-
» deano, con la letizia delle vivande agevolmente
» non si risolvessono in sonno. » Avrà forse saputo il Gamba che cosa dir voglia questo *acciocchè*

accordante in sul riposo di coloro che sedeano. Quanto a me, confesso candidamente di non saperlo: e penso quindi che debba scriversi così: *Credo nondimeno che questo fusse fatto avvedutamente, acciocchè, accordante niun riposo, coloro che sedeano nella letizia* (detto ironicamente) *delle vivande agevolmente non si risolvessero in sonno.*

Pag. 9. « E posto che nel focolare nullo fuoco » avesse intorno, il fummo della cucina e'l lesso della » vivanda occupava ogni cosa. » Il Gamba nell'*errata corrige* in fine del libro ha congetturato, che in vece di *lesso* debba forse scriversi *lezzo*. E parmi ragionevolmente. Ma doveva anche avvedersi che la virgola era a porsi dopo *avesse*, e prima d'*intorno*.

Ivi. « E quello che m'era gravissimo al vedere » e all'odorato, era, mentrechè le mezzine e i vasi » del vino quinci e quindi portavano, ed alcune volte » rompessono, il rotto suolo immollando, e la pol- » vere e'l vino co'piedi in fango convertissono, di fe- » tido odore riempivano l'aria del luogo. » La casa, ove facevasi il convito del gran siniscalco, era *reale, tessuta di travi dorate, coperta di bianco elefante* : non sembrami dunque possibile che il *suolo* vi fosse *rotto*. Io emenderei tutto il passo così: *E quello che gravissimo al vedere e all'odorato era, mentrechè le mezzine e i vasi del vino quinci e quindi portavano, e'alcune volte li rompessono, e, tutto il suolo immollando, la polvere e'l vino co'piedi in fango consertissono, sicchè di fetido odore riempievano l'aria del luogo.*

Ivi. « Dopo questo, il prefetto della reale casa, » sucido, disorrevole e non in abito discordante dalla » casa, pochi e piccolini lumi portando in mano, gli

» occhi lagrimanti per lo fummo, con roca voce e » colla verga dà il segno della battaglia. » Parmi che debba essere la vera lezione, *con gli occhi lagrimanti per lo fummo.*

Pag. 10. « Ma nel cospetto mio sozza ed in» composita turba ruinava, senza comandamento aspet» tare, dove la fortuna gli concedeva. » Deve dirsi *le concedeva.*

Ivi. « Ed a mio dispetto spessissime volte verso » costoro io voltava gli occhi, i quali quasi tutti io » vedeva co'nari del naso umidi, con le gote livide, » con gli occhi piangenti in gravissima tossa esser » commossi, dinanzi a se e a me marcidi e rappresi » umori sputare. » I *nari* sono tal cosa in lingua italiana, che niun vocabolario ha voluto loro dar corso. Nè può infatti ammettersi, colla sola autorità del copista della lettera al priore di s. Apostolo, la mostruosa licenza di far mascolino quello che tutti i secoli hanno costantemente fatto femminino, anche per la gran ragione dell'origine latina della parola. A me pare fuori di dubbio, che il Boccaccio, o chi altro è l'elegante autore di questo scritto, non debba aver potuto commettere un ircocervo di simil fatta: e perciò senza scrupolo emendo, *colle nari del naso umide*, e do a tutto il passo questa lezione: *Ed a mio dispetto spessissime volte verso costoro io voltava gli occhi: i quali quasi tutti io vedeva colle nari del naso umide, con le gote livide, cogli occhi piangenti, in gravissima tossa esser commossi, e dinanzi a se e a me marcidi e rappresi umori sputare.*

Ivi. « Mezzo vestiti, quasi tutti di sottilissimi » e manicati pannicelli, presso al ginocchio nudi, e

» disorrevoli e tremanti, scostumati, affannati, a guisa » di fiere trangugiavano le vivande poste loro innan- » zi. » E' chiaro che dopo *vestiti* non dee porsi la virgola. Forse prima di *presso al ginocchio* manca un *fino*.

Ivi. « Che dirò de'vasi boglienti per porre i ci- » bi, simili a quelli del grande Antioco re d'Asia » e di Siria ? Forse lo penserebbe un altro tirato » da falsa fama : io non ti posso ingannare, chè ogni » cosa avevi apparecchiato. » Se non erro, il passo dee punteggiarsi così : *Che dirò de' vasi boglienti per porre i cibi ? Simili a quelli del grande Antioco, re d'Asia e di Siria, forse li penserebbe un altro tirato da falsa fama.*

Pag. 11. « E se alcuno ve n'era di legno, nero » e umido, e che sapeva e sudava del grasso di ieri, » erano posti innanzi. » Emendisi, *erane posto innanzi.*

Ivi. « Il proposto della sala (come appresso a » certi nobili per addietro vidi per consueto cibi ap- » parecchiati quasi con la voce del banditore a de- » nunziare l'anno precedente, acciocchè io non dica » il mese e'l dì) ti mostrava l'ordine del seguente, » il quale dal cuoco era osservato. » Scriverei in vece : *Il proposto della sala (come appresso a certi nobili per addietro vidi per consueto i cibi apparecchiati quasi con la voce del banditore a denunziare) l'anno precedente, acciocchè io non dica il mese e'l dì, ti mostrava l'ordine del seguente, il quale dal cuoco era osservato.*

Pag. 12. « Così o troie spregnate , o colombi » vecchi che arsi o mezzi cotti a'cenanti si apparec- » chiavano, perchè, secondo l'autorità del re Ruber-

» to, in nutrimento più forte si convertissono: ed » oltre a questo, Esculapio, Apollo, ed ancora Ip- » pocrate e Galeno queste interapeutiche vivande non » molto commendano, e spezialmente in questo pe- » stilenzioso tempo. » Quell'*ed oltre a questo* non ha senso che qui corra bene. A me pare uno de' soliti errori, e che debba dirsi, *ad onta di questo*, *ch'Esculapio* ec. E se alcuno arricciasse il naso all'avverbio *ad onta*, perchè nol trova con alcun esempio ne'vocabolari della crusca e del mio egregio amico Manuzzi, sappia ch'è modo legittimissimo del trecento, ed è usato da fra Guido da Pisa ne'*Fatti di Enea*, dove al cap. 45 del libro X si legge: *La gente di Enea prese terra ad onta di Turno.*

Ivi. « Io non aveva detto le quisquilie ed i pic- » ciolissimi pesciolini ancora a' mendicanti lasciati, » delli quali il dì del santo digiuno eramo pasciuti, » cotti in olio fetido. » Parmi che dir debba, *appena a'mendicanti lasciati.*

Pag. 13. « Perchè non dunque, se questo non » era all'animo di Mecenate, non m'era negato l'an- » dare? » Parmi che debba dirsi: *Perchè dunque, se questo era l'animo di Mecenate, m'era negato l'andare?*

Ivi. « Io non t'avrei chiesto vini di Tiro, ov- » vero di Pontico. » Scrivasi *Ponto*, i cui vini sono ricordati da Plinio.

Pag. 14. « Non le vivande degl'imperadori, non » le piume di Sardanapalo, non i guanciali della » reina Giunone, non il letto di porpora, non la » casa d'oro di Nerone Cesare. » Qui *la reina Giunone* non parmi che possa stare: e stimerei doversi

anzi dire *la reina Didone*, avendo forse in mente l'autore que'versi del primo dell'Eneide :

Cum venit, aulaeis iam se regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locavit.

Ivi. « Ma avrei io voluto quello che spessissi- » mamente addomandai, cioè una casellina rimossa » dal romore de'ruffiani garritori. » Forse, *e de'garritori.*

Pag. 15. « Confesso essere delle femmine le » dilicatezze, e così essere degli animali bruti brut- » tamente vivere. » Dicasi *brutalmente.*

Ivi. » Queste cose a me spesso promesse, per- » ciocchè solamente una volta non mi erano date, » ed io quegli allettamenti sofferire non potessi, so- » no stato costretto di tornare ec. » Invece di *non potessi* scriverei forse *non poteva.*

Pag. 16. « Sai che, mentre quasi separato con » l' ottimo giovane un pochetto mi ristorassi , con » quante letteruzze e con quante ambasciate io fossi » dal tuo Mecenate chiamato, acciocchè insieme con » tutt'i libri miei, quasi da parte, a lieto riposo al- » quanti dì divagassimo. » Credo che debba dirsi *mi ristorava*, anzichè *mi ristorassi*. Scrivo poi, senza niun dubbio : *Acciocchè insieme, con tutt'i libri miei quasi da parte, alquanti dì* (seguo la miglior lezione del codice marciano) *a lieto riposo vacassimo.*

Ivi. « Tu ti puoi ricordare, non meno realmen- » te quivi che nella Sentina io fussi ricevuto. » Manca assolutamente un *come* dopo *ricordare* : ed invece di *realmente* vuol dirsi forse *reamente.*

Pag. 17. « Ed attorniato (*il gran siniscalco*) » da una brigata di gentili uomini entrò nella mia » cameretta, ogni abito della quale con uno agevole » volgere d'occhio poteva ciascuno vedere : niuno ri- » postiglio era in quella, ogni cosa era in aperto. » Qui vuol dire il Boccaccio, che non essendo nella sua cameretta verun ripostiglio, poteva il gran siniscalco d'un solo sguardo vederne tutte le parti. Parmi dunque che non *abito*, ma si debba scriversi alla latina *adito*, cioè la parte più riposta : comechè di questa significazione della voce *adito* non abbiasi esempio nel vocabolario della crusca.

Ivi. « Volesse Dio che almeno una delle lagri- » me da Cesare concedute al morto Pompeo avesse » date : poichè esso vedeva quello ch'e' desiderava : » forse che arei io creduto, per pietà della indegna » trattagione, essere suta conceduta, e più lungamen- » te m'arebbe potuto schernire. » Scrivasi, se non erro, così : *Volesse Dio che almeno una delle lagrime da Cesare concedute al morto Pompeo avesse date, poichè esso* (Cesare) *vedeva quello ch' e'desiderava* ! *Forse che arei io creduto, per pietà della indegna trattagione essere suta conceduta, e più lungamente m'arebbe potuto schernire.*

Pag. 18. « E perchè di tuo officio era, non guat- » tero, non fanticello alcuno vi rimase, che tu, ap- » parecchiate le bestie (perchè il mare era tempe- » stoso), non facessi molte sue cose portare. » Parmi che debba dirsi: *a chi tu, apparecchiate le bestie ec., non facessi molte sue cose portare.*

Ivi. « A che dico io molte cose ? tutte le mas- » serizie furono portate via, infino ad uno sedile di

» legno ed uno oreiuolo di terra. » Forse, *e ad uno orciuolo*.

Pag. 19. « Nè m'uscirà mai di mente, mentre- » chè io viverò, perchè tra noi mi sia doluto, me » (quasi uno vile schiavo essere suto da te lasciato » nel seno di Baia) primieramente essere suto chia- » mato di vetro. » Anzi scrivasi così : *Nè m'uscirà mai di mente mentrechè io viverò, perchè tra noi mi sia doluto, me quasi uno vile schiavo essere suto da te lasciato nel seno di Baia , primieramente essere suto chiamato di vetro.*

Pag. 20. « D'onde m'avevi tu ricolto ? del loto » o della feccia? D'onde m'avesti tu cavato? dalla pri- » gione de'servi ? D'onde m'avevi tu tratto ? de'cep- » pi, o dalla puzza della prigionia? » La diligenza d'un editore avrebbe voluto che si scrivesse,*della prigione de' servi* : *della puzza della prigionia* : e così anche : *D'onde m'avevi tu cavato* ?

Pag. 21. « Per non mangiare il pane il quale « si dovea dar a mangiare a' figliuoli del mio oste » cortese, e per non essere più straziato dal tuo Me- » cenate, conciossiacosachè più volte te l'avessi det- » to , con quella temperanza che io potei , al tuo » grande domandata licenza, postochè dall'amico mio » mi partissi, e partendomi, a Vinegia me ne venni, » dove dal mio Silvano lietamente ricevuto fui. » Scrivasi : *Con quella temperanza che io potei al tuo grande domandata licenza, tostochè dall'amico mio mi partii, a Vinegia me ne venni* ec.

Pag. 22. Avverto che scrivesi indifferentemente nel libro *schifiltà* e *schifeltà*: secondo l'arbitrio de' copisti. Io però porrei sempre *schifiltà* , non solo

perchè di *schifeltà* non si ha altro esempio, ch' io sappia, ma perchè la prima è parola bella e comune.

Pag. 24. « Oltre a ciò non è a me, come a » molti, sozzo ed abbominevole amore, fra gli omeri » d'Atlante nel comportare ogni disonesta cosa. » Doveva il Gamba porre con sicurezza nel testo la correzione che ha posto in nota: *Nè ho gli omeri di Atlante nel comportare ogni disonesta cosa.*

Ivi. « A me è desiderio di onesta vita ed ono- » re, al quale tolga Iddio che per così abbominevo- » le scelleratezza io creda che si vada. » Scrivasi: *A me è desiderio di onesta vita e di onore: al quale tolga Iddio che per così abbominevole scelleratezza io creda che si vada!*

Pag. 25. « Ma dopo pochi dì, conciofussecosa- » chè a Firenze fusse comparito, e domandando quelli » che mandato lo avevano, che fusse cagione di sì » subita tornata, disse ec. » Parmi che l'*e* prima di *domandando* sia d'avanzo.

Ivi. « Dirai ancora che io sia subito quasi rui- » noso, e senza consiglio sia venuto a partirmi: e » fai te dimentico, affermando te non sapere la ca- » gione di esso. » Ragion vuole che debba scriversi così: *Dirai ancora, che io sia subito, e quasi ruinoso e senza consiglio sia venuto a partirmi? E farai te dimentico, affermando te non sapere la cagione di esso?*

Ivi. « E tu ora fingi di non sapere perchè par- » tito mi sia, e chiamimi *subito*. Ma che è? Io fa- » rò ciò che tu vuoi, poichè più non posso esser in- » gannato. » Parmi che la vera lezione debba essere, se non erro: *Io sarò ciò che tu vuoi, purchè più non possa esser ingannato.*

Pag. 26. « Io non potea più patire i fastidiosi » costumi del tuo Mecenate; se io dirò e'tuoi, io » non mentirò, nè il disonesto portamento. » Scrivasi: *Io non potea più patire i fastidiosi costumi del tuo Mecenate (se io dirò e'tuoi, io non mentirò) nè il disonesto portamento.*

Ivi. « E se io non le scrivessi a te (*le altre* » *cose*), veramente non le arei dette ; tu nondi» meno il serba teco. » Dicasi, *le serba teco.*

Ivi. « Se tu non perdessi al tutto con la co» scienza la mente, tu il dovresti conoscere. » Dicasi, *non perdesti.*

Pag. 27. « Quante simili cose vuoi orribili oc» corrano in casa o fuori, non altrimente era da pie» tà mosso a'miseri che'l servono d'aiuto, di consi» glio, di parole o di fatti, che se eglino fussono » o arabi, o indi, o bestie salvatiche. » Deve dire, *non altrimente è da pietà mosso.*

Ivi. « E quello ch'è segnale di più crudele ani» mo, è, se esso vegga o senta gli amici infermi: » non che gli aiuti, com'è usanza degli amici, o al» meno di parole gli conforti; ma ec. » Correggasi: *E, quello che segnale di più crudele animo è, se esso vegga o senta gli amici infermi, non che gli aiuti, com'è usanza degli amici* ec.

Pag. 28. « E'si dovrebbe ricordare Marco Mar» cello aver date lagrime alla infelicità de'siracusa» ni, e da questi pigliare, se a'nimici dagli uomini » chiari son date, quali siano dovute agli amici. » Dicasi *da queste pigliare*, cioè da queste lagrime.

Ivi. « Certamente per la clemenza nella fede » e nel servigio si solidano gli animi degli amici, » ed aumiliansi quelli de'nimici : dove per la bru-

» schezza e negligenza degli amici si partono. » Parmi che debba dire, *gli amici si partono*.

Pag. 29. « Per le quali (leggi) avviene che se alcuno » che con lui muoia ha alcuno avere, non ostante » alcun testamento, esso solo erede si fa, schiusi an» cora i creditori, se alcuni ne sono: affermando » pure, che la necessità 'l richieggia; dover avere mol» to dal morto, benchè esso ancora debba dare al » sepolto. » Direi: *affermando, purchè la necessità il richieggia, dover avere ec.*

Ivi. « E perchè sc'amico, e perchè ogni cosa si » è nota, fedelmente il dirò. » Il senso vuole che scrivasi, *sia nota*.

Pag. 30. « Conciossiacosachè nulla al postutto » faccia, se non fusse quello che per addietro di Do» miziano cesare (che desiderava che le medesime cose » di lui si dicessono), cioè che con lo stile feriva » le mosche. » Non ha dubbio che debba dirsi, *che per addietro Domiziano cesare*: e anche *ferisce*. E dopo pongo un punto, e non già due punti.

Ivi. « Ovvero che io creda piuttosto ec., che in » guardaroba per suo comandamento si poneva una » seggiola, e quivi, non altramente che nella sedia del» la sua maestà, vi sieda. » Deve dire, *si pone*, e *si sieda*.

Ivi. « E tra gli troppo discordevoli romori del » ventre, ed il cacciar fuori del puzzolente peso del» le budella, gran consigli si tengono. » Forse deve dir *discorrevoli*.

Pag. 31. « Io mi ricordo, spesse volte, e molto » più agevolmente (*veggasi anche* l'errata-corrige), » e al sommo pontefice e a Carlo cesare e a molti » principi del mondo avere avuto la entrata, e copia

» di parlare essermi conceduta, che appresso costui, » per più ore, ponendo giuso il peso del ventre, » moltissimi uomini, per non dire degli altri, non » poterono avere: veramente cosa abbominevole ed » intollerabile troppo. » Emendo così: *Io mi ricordo, spesse volte molto più agevolmente e al sommo pontefice e a Carlo cesare e a molti altri principi del mondo avere avuto la entrata, e quella copia di parlare essermi conceduta* ec. *Veramente cosa abbominevole ed intollerabile troppo!*

Ivi. « Perocchè, mentre che esso crede che la » usanza antica de're di Persia duri ancora, e pensa » che per ascondersi dagli occhi degli amici, ovvero » di lui bisognosi, ampliare la maestà del suo nome, » guadagna la indignazione di molti. » Tutto sarà chiaro se si dirà, e *pensa per ascondersi.*

Pag. 32. « Ha costui così posto giù la memo» ria del suo primo stato, che egli non si ricorda » quando mercatante venne a Napoli, d' uno fante » solamente contento. E non fu questo ad Alba, » fondando Ascanio, ovvero Silvio. » Dopo *contento* pongasi un punto interrogativo. Indi scriverei: *E non fu questo ad Alba regnando Ascanio, ovvero Silvio*: come a dire: Non fu questo in tempo che regnavano ad Alba Ascanio o Silvio suo figliuolo.

Pag. 33. « D'ond'è questa schifiltà intollerabi» le da ogni uomo? » Lascio giudicare ad altri, se non sia meglio scrivere *ad ogni uomo.*

Ivi. « Non si ricorda questo tuo Mecenate ave» re letto, Xerse re di Persia avere coperta la terra » di soldati e'l mare di navi per far guerra agli achei, » da' quali, rotto lui, tagliati e cacciati gli eserciti » e per pestilenza consumati, il navilio distrutto, in

» una nave di pescatori presso al mare Ellesponto » umilemente pregare i marinari che lo trasportasso-» no di Europa in Asia ? » Scrivasi così, e tutto diverrà chiaro in cotanta confusione di cose : *Non si ricorda questo tuo Mecenate avere letto, Xerse re di Persia avere coperta la terra di soldati e'l mare di navi per far guerra agli achei, da'quali rotto, lui (tagliati e cacciati gli eserciti o per pestilenza consumati, e'l navilio distrutto) in una nave di pescatori presso al mare Ellesponto umilemente pregare i marinari che lo trasportassono di Europa in Asia ?*

Pag. 33. « Non si ricorda avere letto di Poli-» crate di Samia , che volendo non si poteva fare » adirata la fortuna, per subita mutazione delle cose » nel colle del monte Midalense d'Oriente, prefetto » del re Dario, essere in croce confitto, ed in essa » putrire ? » Veramente grandi errori ! Ma che colla ragione e con qualche pratica di lingua e di storia possono con certezza emendarsi così : *Non si ricorda avere letto, Policrate di Samo (che volendo non si poteva fare adirata la fortuna) per subita mutazione delle cose nel collo* (cioè nella sommità) *del monte Micalense* (o meglio Micale) *da Orete, prefetto del re Dario, essere in croce confitto, ed in essa putrire* ? Ho lasciato stare *prefetto del re Dario*, perchè alcuni hanno creduto così : ma è certo , per l'autorità di Erodoto , che Orete , governatore di Sardi, fece crocifigger Policrate regnando Cambise.

Ivi. « Non si ricorda d'avere letto, per addie-» tro il re di Bitinia, posta giù la maestà reale, ne' » covaccioli delle fiere, umile e pauroso con un solo

» servo nascondersi ? » Chi cercherà fra i re di Bitinia, non troverà certo colui che cadde nella grande sciagura, la quale qui raccontasi dal nostro autore. Ma il troverà bene fra i re di Numidia: ed in esso riconoscerà Massinissa, la cui fuga dopo l'infelice battaglia con Siface , e la cui occultazione in una spelonca, ci è narrata da Livio così nel libro XXIX, 32 : *Masanissa in spelunca occulta cum herbis curaret vulnus, duorum equitum latrocinio per dies aliquot vixit.* Anzi ci è narrata pure dal Boccaccio nella lettera a Pino De'Rossi con queste parole : « Esso larghissimo donatore (cioè Dio) » similmente permise che Massinissa, cacciato ed in » quel punto condotto, che rinchiuso nelle segrete » spelonche de'monti, delle radici d'erbe procaccia» tegli da due servi, che rimasi gli erano de'molti » eserciti , non essendo ardìto di apparire in parte » alcuna, sostentasse la vita sua. » Sicchè considerando la notissima istoria , ed il modo altresì che tiene quasi costantemente l'autore nell'indicare i re antichi : come per esempio a carte 7, dove dice *Perseo e Siface per addietro chiarissimi re*, e poco dopo *Ecuba per addietro de'troiani reina chiarissima* : e a carte 42, *Erode di Antipatro per addietro re de'giudei*; credo che qui debba il testo ragionevolissimamente emendarsi così : *Non si ricorda d'avere letto, Massinissa per addietro re di Numidia, posta giù la maestà reale , ne' covaccioli delle fiere umile e pauroso con due soli servi nascondersi?*

Ivi. « Ma a che conduco io in mezzo gli an» tichi esempli, conciossiacosachè egli abbia dinanzi » agli occhi de'freschi, quasi innumerabili, degli uo-

» mini grandissimi il cadere ? » Scrivasi: *conciossiacosachè egli abbia dinanzi agli occhi, da freschi quasi innumerabili* (cioè da quasi innumerabili esempi recenti) , *degli uomini grandissimi il cadere ?*

Ivi. « Il che se questo savissimo pensasse, ap- » pena credo che non che i più chiari di se con sì » pronta audacia schernisce, ma i minori non ter- » rebbe da poco, anzi porrebbe modo alle cose , e » lieto, rimossi i supercigli gravi, con piacevole fa- » vella visiterebbe ciascuno : la qual cosa, poichè gli » è a se stesso uscito di mente, schifa di fare. » Nell'*errata-corrige* ha saviamente il Gamba emendato *scheruisce* in *schernisse*. Ma doveva pure emendare il *poichè gli è a se stesso uscito di mente* , in *poich'egli è a se stesso uscito di mente.*

Pag. 35. « É in lui, siccome io potei compren- » dere, cupidità sì grande di nome e di fama lunga, » che niuna cosa è maggiore:e posto che ottimamente » e'sappia per qual via a questo si pervenga, e niu- » na cosa fatta sia nuova a lui, certo egli stima per » gli costumi suoi e per gl'inganni pervenire in quel- » la, e co'beni della fortuna , e non con sua ope- » razione, pigliare lei. » Il testo citato dalla crusca dice : *e posto che ottimameute e'sappia per qual via a questo si pervenga, e niuna così fatta notizia è a lui* ec. Chi non vede che nell'una e nell'altra lezione è parimente errore ? Ma l'errore sarà tolto per avventura, se si scriverà : *e tosto che ottimameute e'sappia per qual via a questo si perveuga* (*e niuua così fatta notizia si è uuova a lui*), *certo egli stima* ec.

Pag. 36. « Ma che ! E'fu mortale, purchè vi-

» vuto e'fosse, dicono alcuni. Lui a lui credulo arebbe
» be dimostrato con non so che ragioni ch' egli è
» sommo in tutte, e per questo degno di perpetua
» fama, se i fatti suoi per lettere fussono commen-
» dati. Perocchè chi è di sì forte petto che agevol-
» mente non creda quello ch'e'desidera ? Conciossia-
» cosachè, eziandio senza confortatore, molti al suo
» medesimo giudizio diano fede. Che male è questo
» ch'è così intorno a noi medesimi, i quali meglio
» conoscer dobbiamo ? » Correggasi: *Ma che ? E'fu mortale* (cioè Coridone, o sia Zanobi da Strada, che aveva preso a scrivere i fatti del gran siniscalco). *Purchè vivuto e'fosse, dicono alcuni, lui* (caso retto, di cui trovansi altri esempi nel Boccaccio medesimo) *a lui credulo arebbe dimostrato, con non so che ragioni, ch'egli è sommo in tutte: e per questo degno di perpetua fama, se i fatti suoi per lettere fussono commendati. Perocchè chi è di sì forte petto che agevolmente non creda quello ch'e'desidera, conciossiacosachè, eziandio senza confortatore, molti al suo* (invece di *proprio*, maniera usata da molti antichi) *medesimo giudizio diano fede ? Chè male è questo, ch'è così intorno a noi medesimi, i quali meglio conoscerlo dobbiamo.*

Ivi. « Così veggio che colà si verrà, se singu-
» larmente non esaminerò i meriti di costui, ch'e'si
» creda me avere tenuto l' indebito peso delle sue
» opere , anzi piuttosto aver dato modo alla pusil-
» lanimità. » Il Boccaccio ha detto addietro, ch'egli ben s'avvide d' essere stato chiamato a Napoli dall' Acciaiuoli per iscrivere de'suoi fatti dopo la morte di Coridone, o sia di Zanobi da Strada: ma ch'egli non avea voluto brigarsi di lodare un uomo senza

niun vero merito, e solo ambizioso di fama. Or qui aggiunge, che questo suo rifiuto sarà anzi creduto un timore ch'egli abbia avuto di soggiacere sotto il peso di tante preclare opere del gran siniscalco. Scrivasi dunque: *Che e'si creda me avere temuto l'indebito peso delle sue opere.*

Pag. 37. « Ovvero pe'conforti di Coridone, ov-
» vero per sua opinione, egli vuole essere tenuto
» un egregio duca e capitano di guerra, a questo
» menando, per grande argomento, ch'esso sia pre-
» posto agli altri del regno di Sicilia. » Scrivasi: *e questo menando per grande argomento, ch'esso sia* ec.

Ivi. « Quasi non conosciamo, gli antichi cam-
» pagnuoli essere suti sempre uomini oziosi, ed egli
» essere in questo soprannome così grande, non di
» comune consentimento, ma solamente d' uno re
» giovanetto. » Il Boccaccio chiama in questa lettera l' Acciaiuoli indistintamente co' soprannomi di *Mecenate* e di *Grande*: *Grande* cioè, perchè gran siniscalco del regno di Napoli. Direi dunque che dovesse e qui ed anche sei righe appresso scriversi *soprannome di Grande*, e non già *soprannome così grande*.

Ivi. « Dicalo egli, dicalo un altro, io niuna ne
» udii. » Dicasi, *io nulla ne udii.*

Pag. 38. « Se lui co'Cincinnati, Curzi, Scipio-
» ni, con Epaminonda e con gli altri non mesco-
» lerò, invidioso mi diranno. » Giurerei quasi che debba dir *Curii*, e non *Curzi.*

Pag. 39. « Oltre a ciò gli ha il suo Coridone
» dato a credere, lui essere degno di perpetua loda
» e gloria, perchè egli abbia fatto uno munistero con

» parecchie mura. » Che sono queste *parecchie mura*? Credo che abbiasi a dire *con vecchie mura*, accusandosi qui, secondo il solito, di sordida avarizia il gran siniscalco, quasi nella fabbrica della Certosa di Firenze si fosse giovato di vecchi materiali.

Ivi. « Oh stultizia da ridere ! Che è aver pen- » sato questo, non che averlo a lui dato a credere, » essendo una picciola frasca? » Scrivasi : *O stultizia da ridere che è aver pensato questo, non che averlo a lui dato a credere, essendo una picciola frasca* !

Ivi. « Tu nondimeno, che continuamente gli » se'innanzi, e se'fatto partefice di tutt'i suoi segreti, » togli dagli occhi suoi questa nebbia, acciocchè per » innanzi non tolga e non tenga quello de' poveri, » per conferirlo dove non aggiugne, nè aggiugnerà » dove desidera. » Credo che debba dire : *per conferirlo dove non aggiugne nè aggiugnerà, com'e' desidera.*

Pag. 40. « Se sono gittati in terra, o tranghiot- » titi dalla terra, perisce con l'edificio la fama del- » lo autore; ed a questo molte cose pongono aguati: » i tremuoti, gli aprimenti della terra, le saette, » gli ardori del sole, le piove, i ghiacci, le radici » degli alberi; e se è gravità soprapposta, il venir » meno la terra di sotto, gli odii degli uomini, e » l'avarizia, e la vecchiaia non molto di lunge. » Dopo *la fama dello autore* porrei un punto. Poi scriverei : *le radici degli alberi, e, se è gravità soprapposta, il venir meno la terra di sotto, e gli odi degli uomini* ec.

Ivi. « A'quali se le dette cose pure perdonano, » e promettono ch'elle pur perseverino in lunghissi-

» mo tempo, periscono nondimeno i nomi di colo-
» ro che edificano, gli edificii non salvando quelli. »
Deve dirsi : *e promettono ch' elli* : cioè gli edifizi.

Ivi. « Guarda il tempio, siccome si crede, di
» Venere Baiana ; guarda quivi medesimo l'oratorio
» di Silla, guarda gli edificii per addietro grandissi-
» mi e mirabili della samia Giunone, di Diana efe-
» sia e di Apolline delfico. » Al nominarsi qui *l'oratorio di Silla* pochi forse terranno le risa : ed io pure ho dovuto ridere. La cosa è non solo strana pel nome, ma anche contraria a ciò che intende dire l'autore : cioè che ancor veggonsi i fondamenti, le mura e le ruine di quegli edifizi, ma non si sa *il nome del principe dell' opera di cotanta spesa.* Or se uno di essi edifizi fosse chiamato l'*oratorio di Silla*, come non si saprebbe che fu edificato da quel famoso romano ? Qui non *l'oratorio di Silla*, ma dee dirsi l' *oracolo della Sibilla*, presa la parola *oracolo* alla latina, per luogo proprio, anzichè per indovinamento, predizione, o risposta degli dei. E gran lume, anzi dirò certezza, alla mia correzione dà quel passo del Boccaccio nella Fiammetta (cap. V), ove parlandosi *come di là dal piacevole monte Falerno, in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo, sono le dilettevoli Baie sopra i marini liti* : si aggiunge : *Quivi gli oracoli della cumana Sibilla*, *il lago di Averno, e'l teatro, luogo comune degli antichi giuochi, e le piscine, e'l monte Barbaro, vane fatiche dello iniquo Nerone.* Dov' è chiaro, che *gli oracoli della cumana sibilla* sono un luogo come il lago di Averno, le piscine e il monte Barbaro, ed un edificio come il teatro.

Ivi. « Stando ancora in piedi molti edificii, certa-

» mente molto magnifici, e'nel suo ragguardare rendono testimonio della grandezza dell'animo di colui che gli edificò. » Direi, *e'nel solo ragguardare.*

Pag. 41. « Ragguarda le stufe di Diocleziano, » la casa di Antonio in mezzo la città di Roma, » per avarizia come per negligenza de' cittadini già » divorate e peste, e quasi mutati i nomi e distrutti » quanto alla gloria de'componitori. » Credo che debba dire la *casa di Nerone*, cioè la casa così detta aurea: ed in vece di *divorate*, pongasi *diroccate.* Parmi anche errore quel *componitori. I componitori di un edificio*! Forse dirà *de'costruttori*, ovvero *de'construitori.*

Pag. 42. E se la fortuna avesse voluto conser- » varli (i nomi di Erode e di Nerone), per quello » non lungamente sarebbono durati. » Dicasi per *quelli*, riferendosi ad *edifici.*

Ivi. « Stoltissima cosa è dunque da una povera » casetta pensare a perpetua fama potere aggiugnere, » alla quale di grandissimi e nobili templi ed edi- » ficii veggiamo nobilissimi uomini e principi del » mondo non avere potuto aggiugnere. » Dicasi, *da grandissimi.*

Ivi. « Perocchè io odo che Coridone gli aveva » dato a credere, potere avere alcuni quelle che a » letterato si appartiene, eziandio senza grammatica: » conciossiacosachè quell'arte sia suta trovata non per » crescere lo 'ngegno, o per dare allo 'ntelletto no- » tizia delle cose, ma acciocchè, come noi in diverse » lingue parliamo il tedesco e'l francioso, possa me- » diante la grammatica intendere quello che scrisse » l' italiano. » Come in diverse lingue parlare il tedesco e il francese? Scrivasi: *ma acciocchè, co-*

me noi in diverse lingue parliamo, il tedesco e'l francioso possa mediante la grammatica intendere quello che scrisse l'italiano.

Pag. 43. Di quinci adunque per le già dette » cose è manifesto con l'altrui lettere (conciossiacosa- » chè con le sue non così compiutamente abbia fatto) » nome perpetuo e fama desideri. » Correrà egregiamente il senso se dopo *è manifesto* si aggiunga un *come*, rimaso certamente sulla penna al copista.

Pag. 44. « E certamente egli è laudevole de- » siderio (*quello d'ammaestrarsi nelle lettere*), e non » è dubbio ch'egli non sia da mandare innanzi agli » altri che vengono meno. » Direi, *che valgono meno.*

Ivi. « Perocchè quelli che sono valenti nella let- » tera, ciò che per addietro è fatto, hanno in co- » spetto. Le leggi della nostra madre natura e l'an- » damento del cielo conoscono e delle stelle, e san- » no il circuito della terra e i liti del mare, e le » cose che sono in quelli; e, quello ch'è molto da » commendare, che non solamente fanno chiaro nelle » lettere il nome degli altri, ma, scrivendo, nella » eternità levano il suo. » Scrivasi : *Perocchè quelli che sono valenti nelle lettere, ciò che per addietro è fatto hanno in cospetto: le leggi della nostra madre natura e l'andamento del cielo conoscono e le stelle : sanno il circuito della terra e i liti del mare, e le cose che sono in quelli: e, quello ch'è molto da commendare, non solamente fanno chiaro nelle lettere il nome degli altri, ma, scrivendo, nella eternità levano il suo.*

Ivi. « Vedi con quanta luce risplendono, e con » quanta riverenza e ammirazione ancora dagli igno- » ranti sieno ricevuti i nomi, benchè nudi sieno, di

» Museo, di Orfeo ec.; acciocchè io lasci quelli de' » santi uomini più degni di lode, perchè è altra ope- » razione. » Quest'*altra operazione* non so qui spiegarla. Forse, *alta operazione*, cioè operazione celeste?

Ivi. « E a volere essere nobilitato di così fatti » titoli (*di quelli cioè, onde vennero in riverenza » e ammirazione Museo, Orfeo, Platone, Aristotile, » Omero ed altri*) con molta fatica si fa quello, per- » chè si va nelle composizioni , dalle quali altri è » nel chiaro lume condotto. » Altri di me più pratico correggerà questo passo, di cui non so dare veruna emendazione che mi soddisfi. Che mai vuol dire quel *perchè si va nelle composizioni*? Nol so davvero. Forse, *che si ha in quelle composizioni*?

Pag. 45. « Sento nondimeno, a lui essere una » mirabile attitudine nella litteratura, a lui da na- » tura stata conceduta. » Direi : *sento nondimeno, a lui essere una mirabile attitudine nella litteratura da natura stata conceduta.*

Ivi. « E checchè si dica il suo Coridone, le cose » vulgari non possono fare uno uomo litterato; non- » dimeno dalla pigrizia vulgare possono alquanto se- » parare uno uomo studioso, ed in alcuna agevolezza » guidare a'più alti studi ; i quali avere levato que- » sto uomo dalla feccia plebeia non negherò : a quelli » che sono di fama degni essere condotto, non con- » fesserò : perocchè in nullo santo studio lui mai » avere studiato è cosa manifesta. » Parmi che debba dirsi, *e con alcuna agevolezza*; ed anche, *a quelli che sono di fama degni averlo condotto*. Ma avendo pronunciato il Boccaccio la gran sentenza , che *le cose vulgari non possono fare uno uomo litterato* : e che perciò l'Acciaiuoli erasi nelle lettere le-

vato sì dalla feccia plebea, ma non innalzato fra'degni di fama; non credo dubbia la correzione dell'ultimo membro del periodo, dove certo si accusa il gran siniscalco di non sapere latino : e quindi non mi terrò d'emendare: *perocchè in nullo latino studio lui mai avere studiato è cosa manifesta.*

Ivi. « Per la qual cosa, benchè di alcuna lode » siano degne (*le epistole volgari dell'Acciaiuoli*), » nondimeno non da molto le fo : nè tu. Scrisse an- » cora a Palermo, siccome dicono alquanti assai de- » gni di fede, in mezzo il tumulto della guerra ec. » uno volume. » Che è quel *nè tu* così staccato e fuor di grammatica ? Se non erro, dee dire : *nondimeno non da molto le fo. Nè tacerò che scrisse ancora a Palermo* ec.

Pag. 46. « Scrisse in francesco de'fatti de'cava- » lieri del santo esercito in quello stile che già per » addietro scrissono alcuni della tavola ritonda. » Nè il Biscioni nè il Gamba sanno indovinare chi siano *i cavalieri del santo esercito*: ed il primo congetturò ch'*esercito* tanto qui valga , quanto *spedizione.* Il codice marciano, in vece di esercito, ha *spedito.* Tutto ignoranza de'copisti. Se si fosse letta la vita che del gran siniscalco scrisse Matteo Palmieri , si sarebbe trovato ch'egli *fece per sua particolare divozione il viaggio del santo sepolcro l'anno* 1351: cioè dodici anni avanti che fosse scritta questa lettera al priore di sant'apostolo. Or dunque qual cosa più chiara, che l'Acciaiuoli raccolse a Gerusalemme le notizie de'fatti de'*cavalieri del santo sepolcro*, e che poi ne scrisse un libro in francese ?

Pag. 47. « Molte cose, oltre a queste , potrei

« aver dette, e me, se io temessi, avere renduto scu-
» sato: » Forse meglio, *avrei renduto scusato.*

Ivi. « Ma acciocchè di questa parte alcuna co-
» sa rimasa non esaminata (oltra le cose che dal suo
» Coridone sono sute date a credere al tuo Mecenate)
» non resti, altro da molti gli è attribuito. » È curioso che il Gamba, nell'*errata-corrige*, ha tolto la virgola dopo *non resti*, e postala dopo *altro.*

Pag. 49. « La virtù abituata nell'animo, per la
» quale meritamente l'uomo è detto virtuoso, perseve-
» ra, e non d'uno atto quasi compiuto usa l'ufficio suo. » Confesso che non intendo bene il valore di questa sentenza: ma l'intenderò, se in vece verrà emendata così: *La virtù abituata nell'animo, per la quale meritamente l'uomo è detto virtuoso, persevera: e non, uno atto quasi compiuto, cessa l'ufficio suo.*

Ivi. « Altri vogliono questo suo essere magni-
» fico, perchè al nome suo paia rispondere la virtù,
» perciocchè lui chiamate Grande per cagione dello
» ufficio: la qual virtù non s'aggiugne a popolare-
» sche spese, perocchè ella è piuttosto de' grandissi-
» mi uomini che di altri. » Dee dirsi *questo tuo*, cioè questo tuo signore: e quindi scriverei così: *Altri vogliono questo tuo essere magnifico, perchè al nome suo paia rispondere la virtù (perciocchè lui chiamate grande per cagione dello ufficio): la qual virtù* ec.

Ivi. « Adunque, conciassiacosachè intorno alle
» cose di grande spesa solamente s'attenda, è cosa
» del magnifico, come tu sai, saviamente spendere
» grandi cose: e per cagione di bene, e con diletto
» grandissimi conviti spesseggiare, donare grandissimi
» doni, forestieri grandemente spendendo ricevere,

» dare retribuzioni ; edifizi da durare lungamente , » non cittadineschi, in alto porre, fare ornamenti » splendidi, ed altre cose scritte dall'ordine de' nostri » maggiori. » Scriverei anzi così : *Adunque (conciossiacosachè intorno alle cose di grande spesa solamente s'attenda) è cosa del magnifico, come tu sai, saviamente spendere grandi cose e per cagione di bene; con diletto grandissimi conviti spesseggiare, donare grandissimi doni, forestieri grandemente spendendo ricevere, dare retribuzioni, edifizi da durare lungamente, e non cittadineschi, in alto porre, fare ornamenti splendidi, ed altre cose scritte dell'ordine* (cioè della consuetudine) *de'nostri maggiori.*

Pag. 50. « Risponderanno questi piuttosto lu» singhieri che consapevoli di magnificenza : Egli ha » grandissimo numero come di cavalli. » Possibile che non siasi indovinato che dee dire, *con se di cavalli ?*

Ivi. « E quantunque poco sia quello che nel vi» vere di costoro si spenda, nè è gran cosa, nè per » cagione di bene fatto, anzi piuttosto con dolore e » con una strettezza sì fatta che piuttosto di plebeo » che di grande pare la spesa : e se la grandezza » dell'ufficio suo nol richiedesse, tostamente sarebbe » ridotto in uno picciolo numero. » Io credo che qui abbia errore. Come sta quel dir *poco*, e poi aggiungere inutilissimamente *nè è gran cosa* ? Sicchè scriverei : *E quantunque poco sia quello che nel vivere di costoro si spenda, nè gran cosa per cagione di bene fatto (anzi piuttosto con dolore e con una strettezza sì fatta, che piuttosto di plebeo che di grande pare la spesa), se la grandezza*

dell'ufficio suo nol richiedesse, tostamente sarebbe ridotto in uno picciolo numero.

Pag. 51. « Di quinci seguita chi dirà : Egli dà » molti doni, molte limosine a'poveri, vestimenti a' » buffoni ; manda insino in Francia pe' tessitori che » facessono le veste delle mura distinte da imagini; » fece uno monasterio; e simili cose. » Non so che dir voglia, *le veste delle mura distinte da imagini.* Dee forse dire, *le veste delle mura dipinte ad immagini.*

Ivi. « Dopo queste cose dicono: Ch'egli va no- » bilemente vestito di porpora; non sapendo che cose » di magnifico non sono in essere in se spenderec- » cio. » Il vocabolario della crusca, alla voce *spendereccio*, reca questo esempio, e saviamente scrive : *Non sapendo che cose di magnifico non sono, essere in se spendereccio.*

Ivi. « Dove sono adunque queste cose magni- » fiche ? Vengono da vera e non da finta virtù ? » Dee dirsi, *o non da finta virtù* ?

Pag. 52. « Tito Quizio Flaminio. » È detto del romano famoso che restituì la libertà alla Grecia : e perciò scrivasi *Flaminino.*

Ivi. « E dicono se egli era magnifico . . . . il » che a lui ragionando così sollecitamente rivedere » la ragione delle pecunie spese, e con involgimento » di parole gli amici, a'quali egli sia obbligato, ti- » rare in estrema povertà. » Qui vogliono gli editori, che dopo *magnifico* abbiasi una lacuna. Potrebbe essere. Ma potrebbe anche la lacuna scomparire, se, fatta ragione della solita bestialità de'copisti, si scrivesse a un di presso così : *E dicano* (i suoi lusinghieri) *s'egli era magnifico il dì che a lui ragio-*

nando così sollecitamente rivedeva la ragione delle pecunie spese, e con involgimento di parole gli amici, a'quali egli si era obbligato, tirava in estrema povertà.

Pag. 53. « Assai è detto quello che io abbia te-
» nuto, e perchè io mi sia partito : posto che niente
» ti fia occulto , stando ancora me costì. » Lo sproposito di *tenuto*, in vece di *temuto*, è tutto del Gamba : perchè il codice marciano ha *temuto*, e *temuto* ha la stampa del Biscioni. Credo che sicura possa esser anche la correzione : *posto che niente ti fue occulto, stando ancora me costì.*

Ivi. « Non sempre, non in ogni luogo si trovano
» pazzi, ed appresso a'quali sia gran copia di ladroni
» (*forse* lodatori?) e povertà di consiglianti. » Quell'*ed* prima di *appresso* è certo un mal regalo de'copisti.

Ivi. « Ma vegnamo dove è il desiderio, che nel
» sangue, che nella schiatta di Troia vede costui di
» nobiltà, più che nel suo, o in altro qual più gli
» piace. » Egregiamente il Gamba nell'*errata-corrige* ha emendato così : *Ma vegnamo dov'è il desiderio. Che nel sangue , che nella schiatta di Troia vede costui di nobiltà, più che nel suo o in altro qual più gli piace* ? Ma non sarebbe forse meglio a dire, *più che nella sua* (cioè *schiatta*), *o in altra qual più gli piace* ?

Pag. 54. « Crede ognuno che ha sana mente, ed
» io, da perfetto creatore le anime di tutti essere create perfette. » Forse può essere la vera lezione : *Crede ognuno che ha sana mente, da Dio, perfetto creatore, le anime di tutti essere create perfette.*

Ivi. « Ma de' corpi, benchè da uno medesimo
» martello e da uno medesimo ordine sieno fabbri-

» cati, perchè da potenza a molti dal cielo e dalle » stelle paiono compiuti, non è una medesima uni» formità. » Gran guazzabuglio! Ma forse deve così essere scritto: *Ma de'corpi, benchè da uno medesimo martello e da uno medesimo ordigno sieno fabbricati, e benchè da potenza occulta del cielo e delle stelle paiano compiuti, non è una medesima uniformità.*

Pag. 55. « E siccome per organi più larghi o » più stretti, più lunghi o più brevi, e meno o più » dirittamente o dalla natura o dall'artefice lavorasi, » lo spirito che n'esce in voci più acute e più gra» vi, più dolci e più aspre, ovvero roche e suavi » si converte; così dalla varietà de'corpi prodotti va» rii appetiti veggiamo ed operazioni, benchè l'ani» mo virile ad ogni cosa, ancorchè agevolmente, pos» sa resistere. » Credo che debba correggersi: *E siccome per organi più larghi o più stretti, più lunghi o più brevi, e meno o più dirittamente o dalla natura o dall'artefice lavorati, lo spirito che n'esce in voci più acute o più gravi, più dolci o più aspre, ovvero roche o suavi si converte; così dalla varietà de'corpi prodotti vari appetiti veggiamo ed operazioni: benchè l'animo virile ad ogni cosa, ancorchè non agevole, possa resistere.*

Ivi. « Adunque da queste attitudini de'corpi pre» detti ubbidisce l'anima alla simplicità della prima » natura. » Credo che dir debba: *Adunque a queste attitudini de'corpi predetti ubbidisce l'anima nella simplicità della prima natura.*

Ivi. « Ma poichè quelle cose che sono seguitate » da queste, per la potenza di maggiori meno dirit» tamente sono servate, avviene che quelli i quali me-

» ritamente si possono chiamare nobili, obbediscono » a'vili, i quali per la costituzione del cielo di no» bili sono nati; come veggiamo che a'nobili spesse » volte nascono de'villani. » Il passo è assai difficile, ed io non sono già sicuro della mia emendazione, la quale propongo solo a modo di dubbio : ed è questa: *Ma poichè quelle cose, che sono seguitate da questi* (nobili e plebei), *per la potenza di maggiori* (cose) *meno dirittamente sono servate, avviene che quelli , i quali meritamente si possono chiamare nobili, obbediscono a'vili, i quali per la costituzione del cielo di nobili sono nati, come veggiamo che anche i nobili spesse volte nascono da'villani.*

Pag. 56. « Gran cosa è, e la quale è avvenuta » a molti. » Nel periodo antecedente ha detto l'autore : « Non gli basta, di qualunque e'sia nato, con » (*forse* in) grandigia avere avanzati i suoi maggio» ri, ed avere dato alcun principio di chiarezza dove » molti hanno posto fine allo splendore de'loro pas» sati ? » Parmi dunque che debba dirsi, non già che questa gran cosa *è avvenuta a molti* (chè certo non sarebbe lode da contentarsene un ambizioso), ma ch'*è avvenuta a pochi.*

Ivi. « Erano i Sergii nati da Sergio compagno » di Enea, erano i Menii nati da Menisteo. » Bene ha il Gamba congetturato nella sottoposta nota, che i *Menii nati da Menisteo* debbono essere i *Memmi nati da Mnesteo* , citando all' uopo Virgilio nel V dell'Eneide v. 117 :

Mox italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi.

Perchè dunque non ha corretto il grosso e certo er-

rore nel testo? E perchè poi non si è avveduto, ch' era parimente un errore *Sergio* invece di *Sergesto*, come gl'insegnava esso Virgilio quattro versi dopo?

Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen.

Pag. 57. « Misero ed abbandonato ed uccellato » dagl'inganni del suo Coridone, dal quale, poichè » è fatto nobile degli altrui soprannomi, in prima » perde il nome proprio, al quale conciofussecosachè » alcuna lode si dovesse, è attribuita a'soprannomi, » rimanendo lui vôto. » Ecco, se non erro, la correzione: *Misero! Che abbindolato ed uccellato dagl'inganni del suo Coridone, poichè è fatto nobile dagli ultimi soprannomi, in prima perdè il nome proprio, al quale conciofussecosachè alcuna lode si dovesse, è attribuita a'soprannomi, rimanendo lui vôto!*

Ivi. « Amiclate, povero pescatore, trovò chi il » suo nome fece eterno: così Codro, così Aglao pos» sessore del povero campicello. Costui, che con tan» ta fatica desiderava, trovò chi il suo sotto l'ombra » degli altri involgesse in perpetue tenebre. » *Desiderare* una cosa *con fatica*, credo che non sia buon parlare nè scrivere. Forse la vera lezione potrebbe essere: *Costui, che con tanta forza il desiderava.*

Ivi. « Tu mi scrivi che io non doveva così su» bito il partire da Mecenate tuo, anzi la fuga arrap» pare. » Deve dirsi, *così subito partire da Mecenate.* La Crusca, alla voce *arrappare*, reca questo esempio così: *Io non doveva così subito il partire, anzi la fuga del tuo Mecenate, arrappare.* E male, come ognun vede: perciocchè *arrappare* non regge

il *partire*, ma la *fuga*, com'è ben chiaro da due altri passi della lettera che io recherò qui appresso. Quindi si emendi anche alla pag. 1, dove si dice: *Che io non doveva così subito il partire, anzi la fuga dal tuo Mecenate arrappare.*

Pag. 58. « Ma dimmi? Può ragionevolmente » essere detto partirsi di subito ed arrappare la fu- » ga colui che domandata licenza, salutati gli amici, » ancora dopo alquanti dì ordina le sue sommette, e » quelle manda innanzi? » Non *sommette*, ma *somette* dee dirsi, cioè *somelle*, come egregiamente spiega la crusca che alla voce *sometta* reca questo esempio. Attendasi inoltre, in prova delle cose da me dette nell'osservazione precedente, a quel *partirsi di subito ed arrappare la fuga.*

Ivi. « Di quindi ripigliando il cammino, e con- » ciofussecosachè io fussi pervenuto a Sulmona, da » Barbato nostro uno dì con grandissima letizia della » mente mia fui ritenuto e maravigliosamente ono- » rato. » Tolgasi l'*e* prima del *conciofussecosachè.*

Pag. 59. « Volesse Dio che tu conoscessi l'er- » rore tuo, che se altrimenti non ti fosse concedu- » ta, arrapperesti quella. » Scrivasi: *Volesse Dio che tu conoscessi l'errore tuo! Chè se altrimenti non ti fosse conceduto* (manca certo la parola *partire*), *arrapperesti quella*, cioè la fuga.

Ivi. « Se io veggio non avere fatto a coloro a » cui egli era tenuto, non debbo credere ch'egli il » facesse a me. » Par certo che debba dire: *Se io veggio, nulla avere fatto a coloro ec.*

Ivi. « Ma tolga Dio che, posta la libertà, io » dia opera all'ira sua. » Scrivasi: *Ma tolga Dio che, posto in libertà, io dia opera all'ira sua!*

Pag. 60. « E se a torto il farà (*cioè se mi* » *farà segno all' ira sua*), io userò la sentenza » di Marco Casenzio, detta da se a Gneo Carbone » consolo. Se al grande sono molte coltella, e a » me certamente sono altrettante, e forse più armi. » Il guasto è quì orribile, nè può dirsi che non v'abbia avuto parte la grande ignoranza di un fatto celebratissimo. Aprasi Valerio Massimo, e al cap. II del libro VI si troverà, che Marco Castrizio liberissimo vecchio, essendo sommo magistrato de' piacentini, fortissimamente resistette al consolo Cneo Carbone, il quale chiedevagli ostaggi: *Atque etiam dicenti, multos se gladios habere, respondit: Et ego annos.* Correggasi dunque senza fallo così: *E se a torto il farà, io userò la sentenza di Marco Castrizio detta di se a Gneo Carbone consolo: Se al grande sono molte coltella, e a me certamente sono altrettanti e forse più anni.*

Ivi. « Due volte da queste promesse ingannato, » due volte tirato in vano, due volte è suta superchiata la pazienza mia dalla svenevolezza delle co» se e da vane promesse, e costretto a partirmi. » La crusca reca questo esempio alla voce *svenevolezza.* Considerino però i nuovi compilatori del famoso vocabolario se qui in vece di *svenevolezza* abbia forse a leggersi *sconvenevolezza*, parola altre volte usata dal certaldese, il quale non sembra poi che usasse mai *svenevolezza.* Parmi anche doversi scrivere, *due volte tornato in vano*: e più sotto, *e fui costretto a partirmi.*

Pag. 61. « In buona fè che se io fussi così vo» latile che la terza volta chiamato io tornassi, a » niuno dubbio sarebbe di me argomento di legge-

» rezza certissimo, ed agli altri a'quali fu grave ave-
» re veduto me schernito da te e dal tuo grande. »
Bene ha fatto la crusca a non curarsi del significato che dovrebbe qui darsi alla voce *volatile*, ch'io credo certo essere un errore, e doversele sostituire *voltabile*, che tanto vale quanto *volubile*. Scrivasi anche : *a niuno dubbio* (cioè indubitatamente) *sarebbe di me argomento di leggerezza certissimo agli altri* (o meglio *agli amici*), *a'quali ec.*

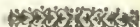
Pag. 62. « E per venire quando che sia al fine:
» io tengo certo alla breve ma asprissima tua lettera
» tu non avere aspettata sì lunga risposta. » Scrivasi : *E per venire, quando che sia, al fine : io tengo certo, alla breve ma asprissima tua lettera te non avere aspettata sì lunga risposta.*

Ivi. « Ma perocchè quella non sento dal tuo
» puro ingegno dettata, perchè io conosco le parole,
» conosco le malizie e la indignazione conceputa
» dall'altrui retà con la tua penna scritta, ogni con-
» cetto della mente mi parve da mandar fuori , il
» che fare non si poteva in poche lettere. » Forse verrà più chiaro il periodo, scrivendolo così : *Ma perocchè quella non sento dal tuo puro ingegno dettata (perchè io conosco le parole, conosco le malizie, e la indignazione conceputa dall'altrui retà con la tua penna scritta), ogni concetto della mente mi parve da mandar fuori : il che fare non si poteva in poche lettere.*

Con siffatti errori non è maraviglia, illustre amico, se pochissimi vogliano legger e quest'antica scrittura, e se ella rimangasi quasi ignota fra le opere, non che legittime, ma pur solo supposte del Boccaccio. Potrà nondimeno riprendere, non senza alcun onore, il luogo

che soprattutto le si conviene fra'testi di lingua, quando siano fatte le correzioni che richiede necessarissime. Parecchie ne ho io proposte, come fin qui avete veduto : ed oso dire, che alcune sono anche certe. Ma chi sa di quante altre avrà ella bisogno ! E chi sa pure s'io stesso sarò potuto sempre uscir salvo di *Questa selva selvaggia ed aspra e forte* ! Di grazia giudicatene voi, dottissimo : ed intanto conservatemi nella cara vostra benevolenza: e facciavi il cielo fiorire lunghissimi anni alle cortesie e alle lettere insieme con que'vostri confratelli ch'io sommamente amo, e da'quali ben so d'essere riamato con uguale amore : voglio dire col Parchetti, col Morelli, col Buonfiglio, col Borgogno, col Giuliani, coll'Imperi, spiriti veramente elettissimi e tanto cari non meno al viver civile che alla religione. – Di Roma ai 30 di agosto 1845.

Salvatore Betti.



ESTRATTO DAL GIORNALE ARCADICO.
Tomo CIV, settembre 1845.